

UNIVERSITA' DELL'AQUILA

Inaugurazione Anno Accademico

28 febbraio 2011

Intervento del Presidente della Commissione parlamentare di
inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni
criminali, anche straniere

"I giovani, Mezzogiorno e cultura della legalità"

Sen. Beppe Pisanu

Il 15 ottobre del 2009, a sette mesi di distanza dal terremoto, la Commissione bicamerale che ho l'onore di presiedere giunse all'Aquila col fondato timore che alla devastazione della città e al dolore immenso per le vittime si potesse aggiungere l'oltraggio dell'ingerenza mafiosa nell'opera di ricostruzione.

Ci erano arrivati segnali di allarme. E molti di noi avevano ben chiaro il ricordo di ciò che accadde in Campania e Basilicata dopo il terremoto del 1980.

Quel tragico evento segnò un punto di svolta nell'evoluzione affaristico-criminale della Camorra e le offrì una storica occasione per diffondersi e consolidarsi nella realtà sociale e politica della Campania.

La Camorra, infatti, si inserì subito nella gestione dei primi soccorsi e via via nella rimozione delle macerie, nella

costruzione degli alloggi, nella realizzazione di numerose opere pubbliche.

Fiutato l'affare, si riversò sulle amministrazioni locali, stabilì alleanze politiche, si accostò alla grande imprenditoria e, in definitiva, entrò nel sistema decisionale della ricostruzione, influenzandolo pesantemente a suo vantaggio.

Dal terremoto la Camorra trasse risorse e relazioni politico-affaristiche che le consentirono di rafforzare il suo potere criminale, di entrare decisamente nell'economia legale e di estendere anche all'estero la propria organizzazione.

La Commissione Antimafia sapeva bene che la società abruzzese era sana e che non si sarebbe mai prestata a forme così vaste di corruzione e di assuefazione a disegni criminali. E tuttavia c'era di che preoccuparsi. Anche perché a partire dal giugno-luglio del 2009 erano emerse vicende nelle quali, come poi avrebbero confermato i fatti, si coglievano presenze inquietanti di Cosa Nostra, della 'Ndrangheta e della Camorra spesso collegate ad imprese locali.

Si intravedeva, insomma, una sorta di assedio mafioso ai fondi della ricostruzione. E se l'assedio finora è sostanzialmente fallito, lo si deve alla tenuta della società abruzzese, ma anche alle forme efficaci di prevenzione e

repressione poste in essere dalla magistratura, dalle forze dell'ordine, dalle autorità locali e, in particolare, dalle istituzioni di contrasto alla criminalità organizzata.

Basti pensare che alla fine dello scorso anno erano già state definite le posizioni di oltre 1500 imprese, delle quali 16 hanno subito misure interdittive "antimafia" ed altre 38 segnalazioni "atipiche".

Delle 16 imprese interdette, 7 hanno la sede legale al Nord, 5 al Centro (di cui 4 in provincia dell'Aquila) e 4 al Sud.

Anche questa distribuzione territoriale la dice lunga sulla estensione della minaccia mafiosa.

Nelle regioni di origine, come dimostrano tutti gli indicatori economici e sociali, Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra esercitano tali condizionamenti sull'economia, sulla società e sulle istituzioni, da costituire, nel loro insieme, la più grande "diseconomia esterna" che si oppone allo sviluppo dell'intero Mezzogiorno.

In Puglia e Basilicata, dove le mafie sono penetrate più di recente, senza peraltro radicarsi come in Sicilia, Calabria e Campania; in Puglia e Basilicata, dicevo, la loro influenza nefasta viene quantificata da studi piuttosto scrupolosi in una

perdita economica equivalente al 15% del Prodotto Interno Lordo delle due regioni.

Non possiamo permettere che le mafie si stabiliscano in Abruzzo, passando per la porta dolorosa della ricostruzione.

Perciò, senza lanciare allarmi fuori misura, ma sapendo che la criminalità organizzata non rinuncerà ai suoi progetti, bisogna pensare da un lato, a tenere alta la vigilanza della magistratura e delle forze di polizia e, dall'altro lato, a sostenere la coscienza civile degli abruzzesi con la cultura della legalità e il senso dello Stato.

Quando parliamo di “legalità” noi intendiamo normalmente un insieme di comportamenti conformi alle norme giuridiche volute dallo Stato.

Il termine legalità condivide la radice linguistica con la parola legge, e da questa trae il proprio significato. Però, a differenza delle regole morali o delle prescrizioni religiose, la norma giuridica obbliga l'individuo ad osservarla, lo obbliga a prescindere dal fatto che egli la condivida o meno: l'osservanza delle legge è svincolata dal giudizio su di essa.

Ricordiamoci l'ultima, silenziosa lezione di Socrate. Egli era contrario alla pena di morte e considerava ingiusta la condanna che gli era stata inflitta. E tuttavia rifiutò la fuga dal carcere che i suoi allievi avevano organizzato; e in un sereno

tramonto bevve la sua coppa di cicuta, eseguendo la sentenza. Giusta o sbagliata che fosse, quella era una legge della sua città e andava rispettata.

Ma dove è il fondamento di questo rispetto così terribilmente impegnativo? Cosa è che legittima la sovranità dello Stato? A queste domande la scienza politica e la filosofia del diritto hanno dato risposte che, dalla antica Grecia ad oggi, fanno oscillare la concezione della Politica tra l'ideale morale e l'esercizio della forza.

In uno Stato di diritto come il nostro, la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione. Perciò, la distribuzione dei poteri tra organi costituzionali, tra centro e periferia, risponde essenzialmente all'esigenza di porre limiti rigorosi all'esercizio del potere e di facilitarne il controllo. E' ciò che il costituzionalismo inglese chiama "check and balance", il metodo dei freni e dei contrappesi.

Insomma, se non ci sono limiti all'esercizio del potere non c'è democrazia, ma assolutismo ed arbitrio.

Sembrerebbe pleonastico parlare allo stesso tempo di cultura della legalità e di senso dello Stato, perché i due concetti sono largamente sovrapponibili. Ma, a ben vedere, mentre la cultura della legalità deve appartenere ad ogni singolo cittadino,

il senso dello Stato deve risiedere specialmente in tutti coloro che a qualsiasi titolo lo rappresentano o sono chiamati ad agire in suo nome.

Possedere cultura della legalità, in una società moderna, vuol dire sviluppare il senso dell'appartenenza alla comunità, dividerne i valori, rispettarne le regole e metterle in pratica, col convincimento che sono espressione del comune sentire.

E' dunque doveroso che lo Stato esiga dai cittadini comportamenti conformi alle leggi, ma è altrettanto doveroso che i cittadini pretendano dallo Stato una organizzazione generale capace di garantire l'uguaglianza di tutti davanti alle stesse leggi.

Cultura della legalità e senso dello Stato si confrontano quotidianamente, ogni volta che i cittadini entrano in contatto con i pubblici poteri, anche per il più banale dei motivi.

Dalla qualità di questo contatto, cioè dal modo con cui gli uni e gli altri osservano la legge, dipendono la civiltà giuridica e lo stesso tono morale di un popolo e di una nazione.

Va da se' che la violazione della legge da parte di chi rappresenta lo Stato appare normalmente più grave della violazione da parte del singolo cittadino: non solo per i

maggiori danni che in genere produce, ma anche per il cattivo esempio che diffonde.

Per questo chi rappresenta lo Stato, ha il dovere di agire col massimo rigore e la massima trasparenza. Il potere, diceva Lord Acton, tende a corrompere chi lo detiene; e quando è assoluto corrompe assolutamente.

E non a caso la Sacra Scrittura ammonisce: "Guai a voi che governate i popoli, perché con voi il Signore sarà veloce e terribile".

In definitiva ciò che è consentito al semplice cittadino in quanto tale può non essere moralmente consentito a chi è chiamato ad esercitare il potere.

Va precisato che moralità pubblica e moralità privata coincidono, perché discendono entrambe dalla coscienza umana; e che per la stessa ragione coincidono largamente etica pubblica e morale cristiana. La sola differenza è che mentre la prima mira alla felicità terrena, la seconda mira alla salvezza eterna.

Questa visione ha sempre animato il dialogo tra laici e cattolici ed ha segnato i momenti più alti della storia democratica italiana.

Basti pensare alla solidarietà nazionale nella lotta al terrorismo e, prima ancora, all'edificazione dei pilastri della nostra Costituzione: il primato della persona umana, i diritti inviolabili di libertà, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, la dignità del lavoro, il diritto alla salute e alla cultura, il ripudio della guerra.

Proprio per questo la Costituzione è la nostra stella polare. Ai suoi principi dobbiamo riferirci se davvero vogliamo vincere le grandi sfide del nostro tempo.

Cari studenti, rientra certamente tra le grandi sfide del nostro tempo la diseguaglianza tra giovani e adulti che si è prodotta in Italia negli ultimi 20 anni.

Una diseguaglianza dovuta non al merito, ma all'iniquità.

Mi rivolgo a voi, ma dovrei parlare innanzitutto alla mia generazione e specialmente a quanti hanno avuto responsabilità politiche in questi venti anni.

In un secolo e mezzo di unità nazionale, non era mai accaduto che il prezzo dei mutamenti economici, sociali e politici ricadesse così pesantemente sui giovani in età fra i 18 e i 30 anni.

Ha scritto di recente un autorevole studioso, il Sen. Prof. Livi Bacci, che i giovani sono oggi diseguali non per loro scelta, ma per forza altrui.

Venti anni di crescita lenta e scarso dinamismo sociale li hanno gradualmente messi ai margini, erodendo le loro prerogative: e cioè la loro "capacità di essere presenti in modo rilevante nello spazio economico, sociale e politico".

Così che oggi sono "pochi" di numero a causa del declino demografico, "lenti" nel raggiungere l'età adulta e in "ritardo" nel conquistare funzioni significative in tutti i campi di attività.

In altri termini, il mondo giovanile si è impoverito e depotenziato. E questo dato di fatto emerge crudamente quando si fanno i confronti con gli altri giovani europei o con i coetanei italiani delle precedenti generazioni.

Tutto ciò ha forti ripercussioni negative sulla crescita del nostro paese e sulla nostra complessiva capacità di presagire e preparare il futuro.

Proprio nei giorni scorsi il Governatore della Banca d'Italia ha affermato che i giovani italiani sono una risorsa sprecata.

E' uno spreco insopportabile, anche perché si verifica in un momento storico di profondi e irreversibili cambiamenti,

un momento nel quale c'è stringente necessità di energie fresche, di innovazione, fantasia e creatività.

La globalizzazione e la generale crisi economico-finanziaria ci stanno spingendo verso equilibri geo-politici multipolari, verso un nuovo ordine economico mondiale, dove ciascun popolo dovrà riconquistarsi la propria posizione.

Lo sanno bene i giovani nordafricani dei "social network" che sono scesi in piazza anche a rischio della vita per chiudere il capitolo del posto-colonialismo e riconnettersi in libertà col mondo che cambia.

I giovani e le donne sono "le forze del mutamento e su di loro dobbiamo puntare": lo disse circa 35 anni fa, con spirito profetico, Aldo Moro.

Forse non lo abbiamo capito, di certo non lo abbiamo seguito.

Ma anche le profezie civili durano nel tempo e proprio i segni del tempo presente ci esortano finalmente a prestare ascolto.

Tocca innanzitutto ai gruppi dirigenti cambiare le cose, rovesciare letteralmente quelle tre parole (pochi, lenti e tardi) che oggi contraddistinguono la condizione giovanile.

Questo richiede, tra l'altro, decisioni politiche coraggiose per potenziare scuola, università e ricerca; per

innalzare il salario di ingresso e ridurre la precarietà; per sostenere le giovani coppie e premiare sempre il merito.

Parlamento e Governo facciano comunque la loro parte, ma i giovani non aspettino che la manna cada dal cielo. Esigano, invece, atti concreti da coloro che li hanno troppo a lungo consegnati alla protezione delle loro famiglie, ma li hanno tenuti lontani dalle porte del futuro.

Plutarco ci ha spiegato che le città sono più sicure quando "primeggiano le lance dei giovani e i consigli degli anziani".

Bene, mettete mano alle lance, non per ferire, ma per rivendicare un patto nuovo tra le generazioni.

L'Italia ne ha bisogno.

Questa sfida, cari studenti dell'Aquila, è ancor più ardua per voi che dovete raccoglierne due in più rispetto agli altri giovani italiani: far rifiorire la vostra università, ricostruire la vostra città.

L'augurio è che possiamo vincerle tutte insieme, con l'impegno più solerte dello Stato e dell'intera comunità nazionale.